

Dino Mangani

VI RACCONTO UNA STORIA  
LA MIA VITA

*Prefazione di*  
Renato Traquandi

 EDIZIONI  
HELICON

## **Le prime emozioni**

Chi troverà tra le sue mani questo mio lavoro deve sapere che l'idea di scrivere le cose che qui di seguito leggerà mi è venuta dopo che mi sono reso conto che anche a me sono arrivati i capelli bianchi e che, forse, attraverso quello che mi sento di dover esternare, anche se tutto posso essere considerato meno che uno scrittore, servirà per mettere in ordine i miei ricordi, le mie esperienze ed infine la mia intera esistenza, e a chi mi leggerà potrà tornare utile anche per un sano confronto e un sereno giudizio.

Sono nato ad Arezzo, in Via Fontanella, il 5 aprile 1947, nell'edificio chiamato "La Torre". Via Fontanella è una salita ripida che si trova in pieno centro storico, in un quartiere popolare dove abitavano per lo più operai ed artigiani.

Quando ero piccolo il fratello di mia madre, Enzo Piccoletti, artigiano e noto per la sua dedizione alla città ed alle sue tradizioni, come la Giostra del Saracino (più tardi scriverà persino un libro intitolandolo "Terra d'Arezzo un Cantico") che in

quell'edificio la tradizione vuole che vi sia nato il grande poeta Francesco Petrarca.

I miei genitori, ma anche i parenti più stretti, come la famiglia Piccoletti, in primis nonno Eustachio, che di mestiere faceva il pescatore nei fiumi e nei torrenti cittadini, erano preoccupati perché da piccolo ero quasi sempre malato, avevo febbre alta. I medici non riuscivano a capire quali problemi di salute avessi. La cosa durava da troppo tempo e la mia salute era cagionevole. Mio padre Armando, molto preoccupato, seguendo i consigli di un amico, si rivolse ad uno "stregone" (così venivano dal popolino chiamati coloro che praticavano la medicina "alternativa"; curavano i loro pazienti con unguenti e tisane). Nella frazione di Staggiano, ad est della città mi portò da un signore mi pare di ricordare che si chiamasse Pietro). Costui parlò di sortilegi, di magie, di sorte avversa e consigliò a mio padre di prendere i miei indumenti indossati recentemente, farli bollire in un grande recipiente, avendo cura di lasciare la porta della stanza aperta. L'appartamento dove abitavamo era piccolo, ma confortevole, a differenza di altri nei quali gli inquilini dovevano dividere tra di loro persino la latrina. Noi, invece, ne avevamo una tutta nostra, che, però, era vicino alla cucina: era un buco, con un tappo di cemento, che scaricava nelle fogne. Per effettuare la bollitura dei miei vestiti, babbo Armando si fece aiutare

da mio zio Enzo e sua moglie Graziella. Misero a bollire, dunque, quegli indumenti, di sera, prima di mezzanotte. Lo stregone di Staggiano aveva predetto che, a mezzanotte in punto, sarebbe entrato dalla porta, lasciata aperta a bella posta, un grosso gatto nero. Secondo quanto mi venne raccontato così fu; quel gatto nero fece un giro intorno alla tavola e se ne uscì, a coda e testa ritta.

Io non so spiegarmelo ancora, sta di fatto che da quel giorno in poi ritrovai la salute, la febbre sparì e le preoccupazioni cessarono.

Durante gli eventi bellici anche Arezzo subì numerosi bombardamenti, anche per il fatto che la città era uno snodo ferroviario importante nella tratta Firenze – Roma. Poi, a ridosso di strade, che conducevano al centro città, era ubicata una industria meccanica che dava lavoro a centinaia di operaie e che riparava ed ammodernava carrozze ferroviarie. C'erano dei binari, che collegavano la fabbrica con la linea principale Firenze Roma. Mio padre lavorava in questa fabbrica, che oltre a dei capannoni enormi aveva una fonderia con una ciminiera gigantesca, che dominava tutta la città nuova, in direzione sud ovest. Questa fabbrica, che oggi non esiste più, si chiamava S.A.C.F.E.M. (Società anonima Costruzioni Ferroviarie e Meccaniche) sarà determinante, sia nella mia prima infanzia che nella gioventù, come lo è stata per decine di famiglie aretine dagli inizi del '900 fino al 1983.



Mia mamma Dina, aveva un'amicizia con una famiglia di Marciano della Chiana, presso la quale la famiglia si era trasferita durante la guerra, per evitare le conseguenze dei bombardamenti anglo americani; solo mio padre Armando restava in città, a causa del suo lavoro al "Fabbricone", veniva chiamato così dagli aretini il complesso dei capannoni della SACFEM. Nonostante le precauzioni prese, mia mamma Dina rischiò la vita per mano dei tedeschi; la volevano fucilare perché convinti che aiutasse alcuni partigiani; alla vigilia di questo efferato evento il destino volle che una pattuglia di costoro ed un reparto inglese, giunto alle porte del paese, la salvasse da quella sorte.

Nell'immediato dopo guerra questa famiglia che li aveva ospitati si vide ricambiare la generosità: avevano due figlie, Adriana e Francesca, che

sarebbero dovute venire ad Arezzo, per studiare.

I miei genitori tennero le due sorelle, sia a mangiare che a dormire, per ben cinque anni, dopo i quali Adriana prese il diploma di maestra e Francesca quello di ragioniera. I miei genitori, per dar loro ospitalità, misero due brandine in cucina. Nonostante la scarsità di mezzi e di risorse, dimostrarono come la gratitudine, l'amicizia e persino l'amore verso il prossimo, fossero patrimonio del popolo, anche senza le assistenti sociali e tutte le organizzazioni no profit odierne. A quel tempo erano molto attivi i parroci delle parrocchie; oltre a diffondere il catechismo molti di questi preti si interessavano pure delle difficoltà dei loro parrocchiani. Io, già allora, ed in seguito, ma anche oggi, non sono un assiduo frequentatore di chiese. Però, alla parrocchia di San Gimignano, la mia, ci andavo, poiché don Renato Bertini aveva accanto alla chiesa un grande spazio, recintato, su cui potevo giocare a calcio con gli altri ragazzi. Don Renato era un prete molto attivo e per questo benvoluto e stimato non solo dai parrocchiani, ma dalla città intera, il vescovo Emanuele Mignone in testa. Questo sacerdote sapeva il fatto suo, ci faceva capire con le buone maniere e con tanta pazienza, ma anche con qualche "sberla", scappellotti dati con bonomia, senza cattiveria alcuna e senza far male; ci insegnava ad avere rispetto per il prossimo ed amore per gli altri. Insomma, di lui conservo un

ottimo ricordo.

Avevo circa sei anni e la mia città portava su di sé le grandi ferite dei bombardamenti e le macerie, oltre ai tanti lutti, che una guerra provoca. Mio padre Armando trovò il modo di trasferire la famiglia, sempre in Fontanella, non più nella Torre ma in un appartamento di uno stabile vicino. Una cameretta tutta mia non era possibile, ma almeno c'erano altre comodità per la famiglia, essendo questo uno stabile più moderno del precedente.

Dormivo nel locale che fungeva anche da ingresso: ero costretto ad alzarmi, essendo il letto situato vicino alla porta, quando i miei genitori dovevano uscire di casa per recarsi al lavoro. Insomma ero costretto ad alzarmi anzitempo, anche durante il periodo scolastico. La scuola elementare era situata in zona Sant'Agnese, nell'omonima piazzetta di via Pellicceria, poco prima della Fortezza medicea e del Prato, il cuore dell'Arezzo medioevale.

A scuola non ci andavo volentieri, già avevo un padre severo, ma anche a scuola l'ambiente non era sereno. Avevo un maestro vecchio, cultore del passato fascista e abituato a quei metodi barbari di cattiveria. Aveva sempre una papalina di lana in testa e diceva di essere napoletano. Francamente lo odiavo, e quando ne trovavo l'occasione marinavo la scuola, avendo fin da allora imparato bene la firma di mia madre Dina, facile a farsi in quanto mia mamma era poco istruita.

Non sono stato un ribelle, durante tutta la mia vita, però la pazienza, come si dice, ha un limite ed io, pur piccolino, una volta presi il calamaio dell'inchiostro che era ubicato in un apposito buco del banco e glielo tirai, colpendolo in piena faccia. Venni quindi bocciato, più per la condotta che per il profitto.... bocciato in prima elementare! Ho sempre pensato di aver stabilito un record, in proposito.

Se pur ancora tanto piccolo, mi improvvisai anche inventore.

In quel periodo, 1958 - 1959, era di moda la televisione.

Venne collocata, appena acquistata, nell'unico angolo disponibile di quel piccolo appartamento; venne messa nel locale adibito ad ingresso, dove dormivo io, in un letto che il mattino veniva ripiegato e tolto di mezzo.

Ed ecco la mia invenzione: il televisore di quel periodo era provvisto di un trasformatore, utilizzato sia per accenderlo che per spegnerlo, pigiando un tasto rettangolare, di colore bianco.

A quel tempo non era come oggi, le trasmissioni avvenivano tramite un solo canale ed iniziavano nel tardo pomeriggio, ragion per cui la famiglia trascorreva davanti a quell'apparecchio gran parte del dopo cena.

E non c'erano neanche i telecomandi. Per cui si doveva manovrarlo soltanto a mano.

Per l'accensione della TV problemi non se ne posero; ma per me, che dormivo sul quel letto pieghevole ed in uno spazio angusto, i problemi sorgevano quando, di solito verso le 23, dovevo alzarmi perché si procedesse a spegnerlo.

Così legai una patata, sì, una patata, cruda naturalmente, con uno spago a misura dei tasti dell'apparecchio e quando era il momento, lasciai cadere il tubero sull'apposito tasto di spegnimento, ed il gioco era fatto.

Ero ancora un adolescente quando assaporai la gioia di avere un cucciolo di cane in casa; fu una vera e propria fortuna, per me soprattutto. Occupava gran parte del mio tempo e dei miei pensieri, oltre la scuola e il pallone. Era un incrocio, pezzato bianco e marrone, di taglia piccola. In famiglia si era affezionato più a me che agli altri, era sempre con me, gli volevo un bene che è difficile scriverne.

Mi trasmetteva serenità e pacatezza, era, per me anche un grosso sostegno morale e concreto. Sapeva con precisione quando uscivo da scuola; al suono della campanella lui era accoccolato davanti al cancello di uscita, ad aspettarmi. Al mio apparire mi veniva incontro scodinzolando felice e mi riempiva di effusioni. Con il sole o quando pioveva o nevicava, durante il periodo scolastico non mancava mai di trovarsi davanti al cancello della scuola di Sant'Agnese,

Un giorno accadde una cosa terribile; quel ba-

stardino, il cui nome era Roi, stranamente, non era al solito posto ad attendermi dall'uscita da scuola. C'era mia madre, Dina, la quale, rattristata, mi informò che Roi era stato investito da una vettura ed era... morto.

Provai un enorme dolore; mi feci forza e chiesi a mia madre dove era Roi. Mi disse che lo avevano portato in strada, davanti al portone del nostro palazzo. Di corsa, lasciai la cartella a mia madre e arrivai dove si trovava Roi. Saltando il pranzo, andai da un vicino di casa che aveva un grande orto e gli chiesi se potevo seppellire il mio cane lì. Pur non smettendo mai di piangere trovai una pala e scavai una buca profonda dove lo riposi. Mentre ricoprivo di terra quel mio grande amico continuavo a piangere e disperarmi. Con due pezzi di legno, che trovai nell'orto, feci una specie di croce, che deposi su quella terra smossa. Ciao, piccolo grande Roi, ti ho amato tanto, come tu amavi me.

Avevo una sorella, di nome Marga, avuta da mia madre prima della guerra da un uomo di nome Attilio, con il quale era stata sposata.

Quell'uomo era morto, in guerra, non ricordo se era militare o civile e anni dopo mia madre aveva sposato Armando, mio padre, il quale aveva avuto un'infanzia infelice. Lui, Armando, non aveva neppure conosciuta sua madre, morta durante il parto. Di lui fanciullo si prese cura Agostino, suo padre e quindi mio nonno.